

# SCRIVERE ISPIRANDOSI ALLA BIBBIA

*Una persona amica ci ha segnalato queste inedite poesie di ispirazione biblica scritte da Tiziana Soragna di Milano.*

*Ringraziamo sentitamente l'autrice per il permesso accordatoci di pubblicarle in questa sede.*

*Si è ritenuto opportuno far seguire alle singole poesie l'indicazione dei principali passi biblici di riferimento.*

## I

### Abraham e Lot

Se fossi, io, Lot e tu fossi Abraham  
e mi dicessi: «Lot, fratello amico,  
le nostre ricchezze sono immense,  
sono come un profondo ed esteso mare  
che fra di loro separa le isole.  
Noi non possiamo più  
rimanere insieme. Scegli tu il monte  
oppure il piano: possiamo essere uniti  
solo da lontano».

Se fossi, io, Lot ti risponderai:  
«Abraham, non sia mai. Io sono,  
come te, ricco di mandrie di asini,  
di capre, di cammelli. Di argento  
e di oro sono colmi i miei forzieri.  
Uomini, donne, bambini ruotano attorno a me  
come il sole stesso ruota  
attorno alla terra. Abraham,  
io so che cosa debbo fare  
per restare insieme.

Dammi una giornata di cammino  
verso la città irrigata dal fiume:  
là, tutto io venderò. Compratori  
come falchi acuti non mancheranno,  
sui miei beni si caleranno a picco;  
leggero come un fringuello potrò, allora,  
volare al monte. E restare con te».

Se fossi, tu, Abraham, mi guarderesti di traverso  
con occhi socchiusi, quasi inceneriti: «Lot,  
fratello amico, - mi diresti - non sia mai  
che tu diventi povero per me.

Anch'io sono ricco di armenti di buoi,  
di pecore, di muli; incantevoli gemme  
e rubini e smeraldi ornano il mio petto,  
monili preziosi tintinnano nella mia tenda  
allo spirar del vento. Anch'io vorrei fare  
come tu hai detto, ma non mi è dato.  
Già da lontano, non ancora nato,  
vedo quel mio unico figlio, Isacco, amato  
tanto che sarei pronto a sacrificarlo a Dio;  
vedo i suoi figli, Esaù e Giacobbe,  
fratelli separati senza pace,  
che troppo spesso giocheranno con la morte.  
E ancora mi si svelano nel cuore  
quei dodici fratelli, i figli di Israele,  
e i loro discendenti, popolo innumerevole  
come le stelle del firmamento;  
come la sabbia dei lidi del mare.  
Come potrei diseredare tutta questa gente?

A ciascuno qualche cosa voglio lasciare  
dei miei beni. Uomini di dura cervice  
saranno, è vero; ma carne della mia carne.

È il Signore Dio che me li ha dati in sorte,  
me li promette insieme con la terra  
su cui biancheggiano ora le nostre tende.  
A Lui io credo, Lot; gli credo fermamente.  
Ma dimmi, Lot, perché ti vuoi impoverire?  
A te piace essere ricco, farti riverire.  
Che cosa ti succede?»

Se fossi, io, Lot, mi tremerebbe un po' la voce:  
«Abraham, fratello amico, - così ti chiamerei -  
forse è un presentimento,  
o solo un sogno: avrai lunga vita;  
fra tanti giorni che vedrai  
nascere e morire, un giorno ci sarà,  
il giorno di Uno che non avrà mai fine.  
Uno dei tuoi, che nascerà da te:  
vedrai il suo lume che ti farà esultare.  
Ecco, una fiamma nel cuore me lo dice.  
Anch'io, Abraham, come vorrei  
quel giorno poter vedere! Per questo  
io voglio restare con te».

Allora se fossi, tu, Abraham, - fissandomi  
lontano,

oltre invisibili fessure di luce -  
«Mio caro Lot, - così mi diresti -  
non ti ingannare. Non sei tu uno  
di quelli che amano la città,  
lo sfarzo, il divertimento,  
le comodità? Gli assolati colori della steppa,  
le querce secolari o i grandi cedri  
sono belli allo sguardo:  
ma forse sono monotoni per te.

Il Giorno di quell'Uno senza fine,  
Uno che già mi ha preceduto  
e mai morrà, sì, lo voglio dire:  
io spero di vederlo. Esulterò. Ma, Lot,  
vederlo insieme non è nostro potere».

Se fossi, io, Lot, ti guarderei in silenzio:  
come potrei negare ciò che hai detto?  
«Abraham, - soggiungerei sommessamente -  
non voglio perdere quel Giorno.  
Sia come sia, ormai l'ho detto».

Nella penombra della tenda  
la tua voce, Abraham, sembra un sussurro:  
«Lot, tu vuoi restar con me  
ma è vita dura peregrinare  
dove quell'Uno chiama. Noi  
mai avremmo fissa dimora. Tu sei  
uno strano Lot, non sembri quel parente;  
non sembri vero. Forse anche tu sei un sogno.  
Eppure, credimi, più ti ascolto e ti parlo  
più mi convinco anch'io. Sì, Lot,  
resta con me».

(cfr. Gen 13, 5-13; Gen 15; Gev 8, 56)

**II**

Come Elia, attendo:  
dietro la porta di casa mia  
attendo. Anche  
un fruscio di fronde  
mi sembra un tuono  
e non mi placa.  
La luce filtrata  
mi ferisce gli occhi,  
è incendio  
e non mi scalda.  
La Tua voce attendo! La voce  
in un silenzio dell'aria  
attendo  
fra mille  
che mi ronzano intorno  
Assetata di te, non mi do pace:  
un passo silenzioso  
odo  
vengo allo scoperto  
nella strada,  
guardo intorno e trema il cuore  
trema il lampione  
nel vento: l'Invisibile  
ha sfiorato la mia casa  
ed io non lo sapevo.

(cfr. 1 Re 19, 11-14)

**III****Il coraggio di lasciarsi vedere malata**

Gesù mi ha guarita, come ha guarito  
Maria di Magdala nel suo villaggio  
sulla riva del lago.

Gesù mi ha guarita, come ha guarito  
la donna nella piazza  
fra la calca della gente che ignorava.

Gesù mi ha guarita, come ha guarito  
la bambina adolescente  
stesa nel drappo bianco del suo letto di morte.

Gesù mi ha guarita, come ha guarito  
la donna curva nella sinagoga  
schiena curva  
occhi curvi  
bocca curva  
sulla amara polvere della terra.

Gesù mi ha guarita, come ha guarito  
il cieco a Betsaida  
col fango intriso della sua saliva  
col fango intriso della sua vita.

Gesù mi ha guarita, come ha guarito  
il discepolo amato:  
pose il capo sul petto del Signore  
e fu guarito nel cuore.

Ero malata  
Gesù mi ha vista  
e mi ha guarita.

(cfr. Mc 16, 9; Lc 8, 2; Mt 9, 18-26; Mc 5, 21-43;  
Lc 8, 40-56; Mc 8, 22-26; Gv 13, 23-25)

**IV**

Vorrei un amico,  
con lui discorrere di Te:  
insieme l'estasi ci colga  
e tacciano le parole.

Sul Tabor tre amici  
hanno visto insieme  
la tua gloria  
e ad Emmaus quei due  
insieme parlavano di Te.

Signore, io sono sola  
fra queste dune di sabbie mobili.  
Amico mio è divenuto  
il colore bruciante del deserto  
con lui soltanto  
posso parlare di Te.

(Mt 17, 1-8; Mc 9, 2-8; Lc 9, 28-36; 24, 13-35)

**V**

Lasciati ferire, Padre!  
Ti feriscano i volti insanguinati  
i bagliori di fuochi sibilanti  
gli incubi, i singhiozzi;  
preghiere disperate  
squarciano le nostre notti.

Lasciati ferire, Padre! E guarda:  
non te lo chiedo per amore  
di cinquanta o di dieci giusti:  
nemmeno un giusto si trova, qui, sulla terra.  
Ma per la tua pietà,  
per l'amore che ci porti,  
per Gesù, quel Giusto Crocifisso  
nostro fratello

(Gen 18, 22-33)

**VI****Maria di Magdala**

Quando quel mattino dopo il sabato  
le ultime stelle tremavano in cielo  
e impallidivano del tuo stesso pallore  
tu sei andata nel giardino  
dove avevano deposto il tuo Signore:  
la tomba vuota, aperta come voragine  
ha inghiottito te col tuo stesso dolore.

I due angeli vivi non ti hanno distolta:  
tu cercavi Uno, Lui solo anche se morto;  
Lui solo, anche se morto, tu bramavi  
e null'altro al mondo,  
ché morta eri anche tu  
in quel grande vuoto.

Allora Lui si accostò  
e ti chiamò per nome,  
il primo che pronunciò nella sua gloria:  
non è solo per sua madre  
ma anche per te,  
Maria di Magdala:  
tutti vorremmo avere questo nome.

(Gen 20, 1-2, 11-18)





## VII

### Il lieve danzare di Dio

Ho lavato con acqua di fonte  
il pavimento di mattoni rossi  
della mia casa.

Su ogni piastrella  
ora si affaccia  
una luce nuova:  
e pare che persino Dio  
in giuoco di danza  
vi posi i suoi piedi.

Sussulto all'invito  
come trasognata  
a piccoli passi abbandonati  
irresistibili orme inseguo  
calate dentro il mistero  
di queste mattonelle quadrate  
di terracotta rossa.

*Di tutt'altro genere rispetto alle poesie precedenti sono questi due racconti, scritti dal nostro socio Paolo Lombardi, i quali, in un certo senso, portano all'estremo la possibilità di leggere e riscrivere la Bibbia in chiave letterario-narrativa.*

### Genesi della Genesi

Mosè si fece più vicino al fuoco. «Quando fai quella faccia», disse Jetro, «so subito che ne hai inventata un'altra». Mosè diventò tutto rosso (poi quando disse che la colpa era del fuoco fece ridere tutti) e fece, con una vocina tutta stizzita: «Sì, ho inventata un'altra storia». «Va là», disse Raguel. «Non è proprio il caso di fare il broncio. Perché non ce la racconti, piuttosto?». «No», disse subito Mosè imbronciato. «Ecco, lo sapevo», disse Jetro, mentre il fuoco esalava scintille nella notte chiara. «Madonna, com'è permaloso. E via su, non farti pregare».

A Mosè, però, piaceva farsi pregare. Si fece desiderare ancora un po', quindi finalmente si concesse. «Va bene, ve la racconto». «Tanto l'avrebbe fatto comunque», brontolò Eliezer. Sul fuoco calò il silenzio; si sentiva soltanto il crepitare degli sterpi accesi, tanto che i pastori trattenevano persino il respiro per timore di perdere una sola parola. «Dunque», attaccò Mosè, «A quei tempi, su tutta la terra c'era una sola parlata. Nella pianura di Sennaar, gli uomini dissero: 'Via, facciamo dei mattoni, e cuociamoli al fuoco per costruire una torre...'».

Quando la storia fu finita, Raguel sospirò. «Che bella storia... Come hai detto che si chiamava quella torre?» «Babele», rispose Mosè. «Non so» disse Jetro, «a me piaceva più la storia dell'altra sera, quella con quel tizio, Adamo? Ah sì, Adamo, grazie. Con quello che lo fa, Dio. Ma da dove ti è venuta quell'idea?». «Ma non lo so», rispose Mosè. «Così. Le invento». «Piacerebbe anche a me inventare storie così», disse Raguel. «Di certo sei sprecato come pastore». Mosè, che nella fantasia si era già finto figlio del faraone e condottiero del suo popolo, si ringalluzzì tutto per questo riconoscimento. «Però, Babele», disse Raguel, che era ancora affascinato dal racconto di Mosè. «Davvero credi che un tempo ci fosse un'unica lingua su tutta la terra?», «No», disse Mosè. «L'ho detto come mi è venuto in mente». «La sai una cosa, Mosè?» - era Eliezer che parlava. «Facciamo una vita dura. Voglio dire, fare il pastore non è mica uno scherzo. Eppure quando mi alzo la mattina, e il sole non è ancora sorto, io vorrei che subito fosse sera, e noi si fosse accanto al fuoco, per poter sentire un'altra delle tue storie». «Davvero, dovresti scriverle», disse Jetro. Mosè sorrise. «No, meglio di no. Così qualcuno le prende sul serio». «Ma perché?», disse Eliezer. «Mi fanno sentire così... strano. Non lo so nemmeno io come mi fanno sentire. Perché non farle conoscere anche agli altri?». Mosè, che in realtà era felice per tutti quei complimenti, ma che ci teneva a fare il modesto, si schernì. «Come, con tutte quelle fesse-



rie? E la pioggia che dura quaranta giorni, e tutti gli animali nell'arca; soltanto un bambino potrebbe crederci». «Noi ci crediamo», disse Jetro. Mosè scosse il capo. «Ma è diverso. Voi sapete che cosa voglio dire. Che cosa penserebbe un estraneo?». «Non lo so. Non me ne importa nulla», disse Jetro. «Dovresti scriverle. Se non lo fai tu, lo faccio io». «Si potrebbero raccogliere tutte insieme», disse Raguel. «Con un titolo unico. Che so, *Genesis*». «See», disse Mosè. «Raccontane un'altra». «Che dite, è un titolo stupido?», si risentì Raguel. «Ne ho sentiti di migliori», confermò Eliezer. Poi il volto gli si trasognò, e disse: «Mosè, per favore, raccontami ancora quella col rovetto ardente, o quell'altra in cui siamo liberi dall'Egitto, quella con le pieghe... volevo dire piaghe». «No», disse Mosè. «È tardi. Domani. Domani te ne racconterò un'altra». «Sì», disse Jetro. «Meglio andare a letto. Domani c'è da rigovernare le pecore». Cominciò a gettare manciate di sabbia sul fuoco, per spegnerlo. «Però forse hai ragione, sai, Mosè. Sul mettere tutto per scritto, intendo. È rischioso. Non si sa mai come possa reagire certa gente».

### La visita all'Eden

Tutto era gioia e perfezione nel paradiso terrestre.

L'aria era punteggiata di uccelli variopinti, come gioielli multicolori, che gridavano la loro gioia del sole, appena appena sopra il mormorio tranquillo delle acque dei quattro fiumi.

I fiumi cantavano.

Le piante sulla riva stavano ad ascoltare la canzone. Il mondo era giovane, allora.

Per i turisti, la curiosità maggiore erano le tigri che giocavano con gli agnelli. Le bersagliavano con le macchine fotografiche, instancabili, inondando la radura di lampi di luce al magnesio.

I turisti erano vestiti di bizzarre camice multicolori e di cappellini bianchi di tela. Portavano calzoncini e sandali italiani di buona fattura. Portavano macchine fotografiche giapponesi, come a un safari.

Le tigri non li degnavano di uno sguardo.

«Da questa parte c'è il fiume Geon, che gira attorno a tutta la regione d'Etiopia», disse la

Voce. «Vi prego di ricordare, signori, che non è permesso raccogliere niente. Tutto ciò che vedete qui è successo molto tempo fa, e non può essere cambiato».

I turisti annuirono, il volto acceso dall'emozione. «È delizioso», disse Rita estasiata. «Vorrei restare qui per sempre». Si girò per controllare se i bambini la seguivano. Sì, c'erano; Sara s'era incantata a vedere due cani che abbaiano per gioco a un'anatra, che, seria seria, se ne andava nuotando per il fiume con aria dignitosa. La bambina fece appena un gemito di disappunto quando fu trascinata via, per unirsi al gruppo dei turisti. «Guardate! Guardate laggiù!», fece qualcuno. I turisti si volsero tutti assieme, come uccelli. Dietro le verdi chiome fresche degli alberi si incendiava il cielo, ed era il tramonto nel giardino dell'Eden. «Di là», riprese la Voce, «potete vedere Adamo ed Eva vicini all'albero del bene e del male».

Adamo era alto e color del bronzo. Adamo aveva lunghi capelli dorati. Adamo era bello. Eva era giovane e chiara. Eva, quando cedeva, sembrava danzare. Eva aveva capelli color del grano maturo.

«Perché si avvicinano all'albero?», chiese qualcuno. Il gruppo di turisti si fece attorno alle due figure. «Non coglierlo, ti prego», disse qualcun'altro. Adamo non ascoltò. Eva non ascoltò. Non ascoltavano mai. Perché avrebbero dovuto?

Qualcuno sospirò mentre Adamo e Eva mangiavano il frutto come cinquemila anni prima, sotto il cielo che trascolorava nella notte punteggiata di stelle: la prima notte dell'umanità. «Fermatevi!», urlò qualcuno, finché intervenne la Voce. «Non è possibile interferire. È già successo, signori. È sempre successo». «No», disse l'uomo di prima. «È qui! È ora!». La Voce annuì: «È ora, certo. Per ognuno dei vostri gruppi, è sempre stato ora».

La notte li sorprese come un ladro, nel giardino ora vuoto.

«Se volete affrettarvi, signori, l'uscita è da quella parte», disse la Voce. I turisti si incolonnarono ubbidienti, e stranamente turbati. Anche Rita camminava a testa bassa con la mano di Sara nella mano. Persa nei suoi pensieri, non si accorse di ciò che Sara teneva nell'altra mano: il dono fragrante e terribile di una mela dorata.

